LA FORMAZIONE DELLE GIUNTE

DA CROTONE A SPOLETO

a vicenda della formazione delle giunte nei Comuni e nelle Provincie dopo le ezioni del 22 Novembre non conclusa e quindi il giudizio stro non può essere del tutto mpiuto. Ancora in questi rni dalla Liguria alla Tosca, alle Marche al Mezzogiorno, ntinuano a rispecchiarsi nelvita delle assemblee elettive cali (anche per l'assurda e tidemocratica carenza di nor che stabiliscono termini ecisi per l'elezione degli orni esecutivi) tutte le luci e tte le ombre della politica zionale.

Tra i risultati positivi, fin qui quisiti, possiamo annoverare dopo la formazione delle unte alla Provincia e al Cune di Bologna — l'avvenuta ricostituzione di una parte npia e sostanziale della tradionale rete delle amministrazioni popolari di sinistra. E' to così ristabilito un punto rmo di grande importanza a i oggi ci si può riferire da rte di tutte le forze demoatiche, per portare innanzi di onte alla grave crisi che traglia il Paese una politica vanzata di intervento attivo dei teri pubblici locali su di una nea di rinnovamento e di riorme. Un altro risultato, non condario, del ricomporsi del sulto delle amministrazioni opolari è dato dal fatto che in ntinaia e centinaia di comuni grandi e piccoli si è verifito un certo avvicinamento a le forze del P.S.I. e del S.I.U.P. A questo obiettivo a lavorato faticosamente e nseguentemente il nostro Parto e, al di là delle singole nclusioni formali, ritentamo he si siano verificate alcune elle premesse indispensabili e possano consentire in molte situazioni all'uno e all'altro artito di superare l'aspro diurso della scissione e di cientarsi, da posizioni di cune impegno e responsabili, nell'ambito di una dialetti unitaria. Infine vengono dal Mezzogiorno indicazioni di rande interesse politico, come a ricostituzione, dopo anni di entro-sinistra dell'amministrazione popolare di Torre A. e inizio di una collaborazione rganica con il P.S.D.I. di tutte le sinistre a Pozzuoli, ed boli, a Giugliano ed in altri entri della Campania.

Non si può però dimenticare he in numerose situazioni, le oluzioni che hanno, per ora, revalso sono andate invece in irezione opposta.

n questo quadro, quindi assai complesso, abbiamo l'obbligo di sollevare pubicamente alcuni casi assai grave verificatisi in questi ultimi orni, i cui riflessi negativi vano assai al di là delle singole ità interessate. Si tratta dei si di Crotone, di Spoleto, di alenza. In ognuno di questi muni il responso elettorale del 2 novembre è stato chiarissimo, essendo venuta dalle urne indicazione di un'amministrazione di sinistra senza alternatiè possibili. Le cose sono anate così. A Crotone si è inallata una giunta di minoran cosiddetta di centro-sinistra al posto di vice-sindaco è sta nominato uno dei peggiori mesi della conservazione agraia e del sottogoverno democristiano. A Spoleto è stato proamato eletto sindaco, con un audito arbitrio del Prefetto, n candidato di cui il Consiglio on aveva riconosciuto l'elezione: il quale sindaco prefettizio, biché non dispone neppure della maggioranza relativa (il centro-sinistra ha 18 voti pari al umero dei consiglieri comuni, ai quali si aggiunge quello el PSIUP) sospende la conocazione del Consiglio e si riolge «alle forze civiche», legi liberali e fascisti, perché gli ostruiscano una giunta fatta alla sua misura. A Valenza, doe la metà dei seggi appartiene i comunisti e ai socialisti uniri, tutta l'altra metà del Conglio, dai socialisti fino alla dera reazionaria, diserta le seute, rende impossibile una alsiasi amministrazione elettiva e «punisce» la città degli orafi con una gestione commissariale.

Si dirà che in casi simili andrebbe esplorato anche il problema delle persone, dei rapporti particolari che, ancor prima delle elezioni, si sono venuti a stabilire, che si tratta di casi non del tutto controllati dal centro dirigente del partito socialista. Tutto vero. Vero anche che, ad esempio per Valenza, c'è stato un intervento dei dirigenti centrali del PSI (senza risultato).

Ma i fatti restano nella loro grave portata generale perché Crotone ha (De Martino e Mancini lo sanno assai bene) un significato preciso nella storia di questi 20 anni di lotte della Calabria e del Mezzogiorno, così come Spoleto l'ha nella unitaria e ricca e originale storia di emancipazione di una delle più civili regioni d'Italia. E resta soprattutto un interrogativo che non riguarda soltanto noi comunisti e a cui, crediamo, non si possono esimere dal dare una risposta i compagni del P.S.I.: come mai il centro-sinistra è giunto a manifestazioni di una tale degradazione?

Dall'osservatorio di chi ha seguito il travaglio della formazione delle amministrazioni elettive dopo il 22 novembre la risposta viene fuori chiara e precisa. I casi di Valenza, Spoleto, Crotone non sono il frutto di abnormi situazioni locali, ma punti di approdo di una linea che ha preteso e tuttora pretende di trasformare in regime politico stabile e generalizzato a tutti i costi la formula del centro-sinistra. Anche al costo di gettare in crisi intere città e regioni, di svuotare i contenuti democratici peculiari delle autonomie, anche a costo di ricorrere all'intrigo, all'arbitrio ed al sopruso.

Così agendo il centro-sinistra è divenuto una cosa diversa qualitativamente rispetto a ciò che era, non solo due anni, ma anche solo sette od otto mesi or sono. Del resto basta scorrere i programmi annunciati all'atto della recente formazione delle giunte del centro-sinistra: non esiste neppure più la traccia, la memoria di quei disegni ed iniziative che annunciavano propositi sia pur cauti di rinnovamento e che caratterizzarono la nascita di qualche amministrazione di centro-sinistra verso cui noi comunisti ci muovemmo con la critica e la opposizione, ma anche con lo impegno di un confronto competitivo.

Guardiamo a Milano e a Napoli, a Genova, a Firenze ed alla Provincia di Roma, dove il centro-sinistra non è in grado di assicurarsi nè una linea nè una maggioranza: ma guardiamo anche alle situazioni dove il centro-sinistra la maggioranza numerica ce l'ha e non è in grado di darsi gli indirizzi, i programmi, le idee necessarie per fare avanzare un processo democratico.

Ci sembra che tutta la sinistra laica e cattolica e soprattutto il P.S.I. debbano, a questo punto, prendere atto che il centro-sinistra nelle amministrazioni locali porta ormai inconfondibile il marchio doroteo di un'operazione di potere, fatta per garantire all'esecutivo centrale la docilità e il conformismo dei poteri locali e per assicurare alla D.C., soprattutto nei suoi gruppi conservatori e di destra, il massimo di posizioni di forza nella periferia del Paese. Del resto è così che si spiega, anche, lo schierarsi dello Scelba e del Pella, *dall'interno del centro-sinistra*, per rilanciare l'anticomunismo, per spingere ancora più a destra tutto l'asse della politica nazionale.

La verità è che la corsa al centro-sinistra intrapresa all'indomani del 22 novembre e che ha portato, contro la volontà popolare, la D.C. al governo di città come Perugia, Alessandria e Mantova (per non parlare di altri centri meno grandi ma non meno importanti come Civitavecchia, Colleferro, Carbonia) ha reso tracotante tutta la destra conservatrice della D.C., ha mortificato le correnti della sinistra cattolica ed ha reso il P.S.I., in decine e decine di comuni, privo di forza contrattuale, succubo delle scelte e del metodo di governo propri del monopolio D.C.

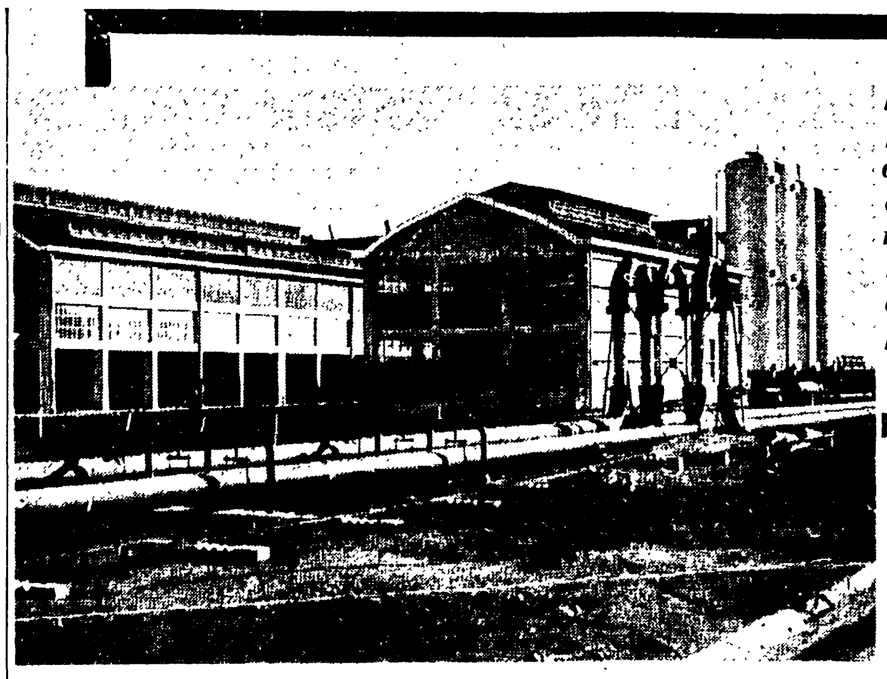
In questa situazione contestare il processo di estensione del centro-sinistra in periferia, restituire amministrazioni popolari unitarie a comuni e ad intere provincie dove ancora si trascina il discorso post-elettorale, ristabilire ovunque tutti i collegamenti unitari per un rilancio dell'iniziativa delle autonomie locali, è per tutte le forze operaie, ivi compreso il P.S.I., l'unica via per dare una risposta positiva e democratica a milioni di italiani ed anche il modo per riacquistare forza e vigore, per ricacciare indietro e sconfiggere, sul piano nazionale, la tracotante offensiva delle forze moderate e conservatrici.

Abdon Alinovi

Nenni invitato negli USA per un dibattito sulla «Pacem in terris»

Il vice-presidente del Consiglio, on. Nenni, informano le agenzie di stampa, è stato invitato negli Stati Uniti dal centro per lo studio delle istituzioni democratiche, il quale, in unione al segretariato dell'ONU, tiene a New York una riunione internazionale sui principi dell'enciclica di Papa Giovanni XXIII «Pacem in terris».

Alla riunione prenderanno la parola eminenti personalità americane ed internazionali. Il Papa manderà un inviato speciale per leggere un messaggio personale. Il vice-presidente del Consiglio, non ha ancora deciso se accogliere l'invito.



I licenziamenti invisibili - Diminuiscono i «capi» - Come è aumentato del 12% il rendimento del lavoro - L'esempio del reparto ottavo - Perchè il lavoratore infortunato non va all'infermeria - il contrasto fra il «polo» e direzione monopolistica e il delta depresso - Le proposte dei comunisti per un nuovo corso dello sviluppo economico in Emilia

Il dito sulla piaga

Scheda Monteshell

La Montecatini comparve a Ferrara nell'immediato dopoguerra quando rilevò — a prezzo incredibilmente basso — lo stabilimento della SAICS per la produzione di gomma sintetica. La prima scelta produttiva fu attuata in direzione dei fertilizzanti. Pressochè gratuitamente (coi fondi del Piano Marshall) la Montecatini costruì poi un impianto di piroscissione per la lavorazione del petrolio, ma solo nel 1950 investì il settore petrolchimico, sino ad allora nelle mani dei gruppi stranieri. Nel 1963, infine, dopo gli inutili tentativi di ottenere dal governo un prestito obbligazionario e di accordarsi con l'Edison, la Montecatini (in difficoltà anche per ritardi ed errori nella costruzione dell'impianto di Brindisi) concluse le trattative con la Shell. Nacque così la Monteshell con un capitale sociale di 150 miliardi e un pacchetto azionario diviso a metà fra il gruppo italiano e quello anglo-olandese.

Lo stabilimento di Ferrara lavora attualmente 980 tonnellate di petrolio grezzo al giorno e produce butadiene, terital, festene, moplen, dutral, plastificanti, glicoli, polestirolo, isoproponolo, ossido di etilene, etilene, propilene, benzina.

Vi lavorano 3.423 lavoratori. La occupazione complessiva nei tre stabilimenti Montecatini di Ferrara è passata dai 5.080 del 1962, al 5.034 del 1963 e al 4.725 dello scorso anno.

Dalla Montecatini alla Monteshell

La nascita della Monteshell (decisa — ha scritto TIME — «per impedire il passaggio del settore petrolchimico all'ENI») ha provocato grossi mutamenti nello stabilimento idrocarburi di Ferrara. Qui gli impianti Montecatini erano tre: l'Idrocarburi (3423 dipendenti), la Montecatini-Azoto (856) e la Montecatini-IRI (Istituto di ricerche e di analisi per idrocarburi, con 436 lavoratori). I servizi erano allora unificati (un solo direttore, una sola amministrazione e anche — di conseguenza — una sola Commissione Interna) ed erano tutti concentrati presso la sede direzionale dello stabilimento Idrocarburi. Col passaggio di quest'ultimo complesso alla nuova società si sono dovuti allora creare tre centri direzionali autonomi, decentrando tutti i servizi. Già in questa prima fase della riorganizzazione i lavoratori hanno capito di avere di fronte una controparte nuova, la Shell, appunto, che così — a poco a poco — precisava i suoi obiettivi:

1) Liquidazione graduale di tutte le apparecchiature e le bardature della vecchia politica discriminatorio-paternalistica della Montecatini. La nuova direzione, cioè, prendeva atto del fallimento di quella politica Montecatini con la quale si era riusciti a rinviare, ma non a impedire, la «riscossa operaia» dello scorso anno.

2) Accelerazione del processo di riorganizzazione e di ammodernamento dello stabilimento con l'obiettivo di giungere alla fine di febbraio di quest'anno, attraverso la riduzione della mano d'opera di 500 unità, l'aumento della produzione e l'utilizzazione più razionale degli impianti ad una posizione competitiva con gli altri complessi mondiali.

3) Rinvio — a processo di riorganizzazione compiuto — della costruzione di una raffineria per raddoppiare la produzione utilizzando almeno 24-25 miliardi dei 36 stanziati, all'atto della costituzione della società, per gli impianti di Ferrara e di Brindisi.

4) Progressivo aumento, infine del peso del capitale straniero nella società, sino ad arrivare all'assorbimento da parte della Shell del 50% delle azioni ancora nelle mani della Montecatini, sottraendo così il gruppo ad ogni possibile controllo sul piano nazionale.

Questo piano è stato, almeno nella sua prima parte, realizzato quasi completamente. Ed ecco come.

Per la riduzione del personale si è scelto la strada dei cosiddetti «licenziamenti invisibili»: al momento di lasciare l'azienda i pensionati non sono più stati sostituiti, gli anziani — a pochi anni dalla pensione — sono stati allettati a dimettersi con la promessa di un premio, anche grosso: gli «assenti per malattia» per più giorni sono stati catalogati, trasferiti a uno a uno nel Reparto Trasporti, e — infine — invitati a dimettersi con le buone (e con un premio) per non essere cacciati.

Ma ciò che più ha colpito i sindacalisti che hanno analizzato questo aspetto della linea Shell, è stato la mancanza quasi assoluta, nella vasta e complessa operazione di riduzione del personale sin qui attuata, di ogni aspetto discriminatorio. Si è proceduto con criteri selettivi scientifici, scartando spietatamente i vecchi, gli ammalati, gli inabili, anche raccomandati dal prete, e abbandonando completamente la classica linea Montecatini delle discriminazioni politiche che, a lungo andare, si era risolta in un danno per il monopolio che aveva perso interi gruppi di operai specializzati.

Un secondo aspetto della politica di riduzione del personale, a correzione della precedente organizzazione del lavoro, è la progressiva riduzione del numero di «capi». L'esistenza di una vasta gamma di «capi» ad ogni livello era uno degli aspetti più caratteristici della vecchia organizzazione Montecatini diretta a presentare a tutti come possibile prospettiva di «far carriera» per ottenere in cambio un atteggiamento «leale» verso l'azienda. Oggi questa costruzione viene a poco a poco smantellata con l'eliminazione dei «capi» intermedi. Ad esempio al Reparto Ottaro c'è un organico di 132 lavoratori. «Bisogna portarlo a 128», dice la direzione rivolgendosi direttamente ai lavoratori. «Avete quattro assistenti e quattro periti. O gli uni o gli altri sono di troppo». Ovviamente i lavoratori non accettarono di diventare il «braccio secolare» della Shell, ma 4 equiparati furono poco dopo trasferiti a Brindisi. L'attacco ai livelli di occupazione ha portato così in pochi mesi ad una riduzione di oltre 300 uomini.

Di pari passo venivano accentuate le misure dirette ad aumentare la produzione con l'intensificazione del lavoro in tutti i reparti, il controllo e la riduzione dei tempi, nelle officine meccaniche e nei reparti trasporto, la semiautomatizzazione dei reparti terminali (abolizione dei sacchi a mano ecc.) sempre senza contrattazione coi sindacati.

Come ad esempio delle tecniche di riorganizzazione che hanno permesso di portare ad un aumento del rendimento del lavoro del 12% dal 1963 al 1964, può essere segnalato quanto avvenuto al Reparto Ottaro (dove, come abbiamo già detto, sono stati anche eliminati quattro «intermedi»: qui si produce il polistirolo e con nuovi impianti («Prep») sono state accelerate le fasi di riscaldamento e di raffreddamento del preparato accorciando il processo di polimerizzazione. L'accelerazione è stata tale che l'impianto è ora a livello di reazione per cui l'attività lavorativa — che prima prevedeva certe pause — si svolge adesso senza soste. La produzione è aumentata qui dal 10 al 20 per cento.

Come ha reagito il movimento operaio a Ferrara a questa complessa linea del monopolio?

Ci sembra anzitutto di dover rilevare come il fatto stesso della costituzione della Monteshell — con tutte le implicazioni che ne sono conseguite — non sia stato colto — in generale non solo a Ferrara — in tutta la sua gravità. Certo da più parti — e l'Unità si è mossa per prima nella denuncia — è stato sottolineato subito il fatto che un monopolio straniero interveniva pesantemente nel nostro Paese, in un settore tra l'altro ove opera — o dovrebbe operare — l'azienda di Stato. Così una delle caratteristiche dell'attuale momento economico, sottolineata dalla costituzione della Monteshell, e poi dall'accordo RIV-SKF, e poi dalla cessione alla CGE americana dell'elettronica Olivetti, è stata subito individuata nelle compenetrazione di capitali internazionali, nel livello mondiale nel quale avviene la concentrazione capitalistica. Ma, si diceva anche da qualche parte, è assurdo pensare di poter far retrocedere «processi irreversibili», forme «moderne» di integrazione capitalistica. Questa posizione, alimentata, ad esempio, dal fatto che l'Avanti!, dopo l'uscita di Lombardi, ha salutato spesso come «successi» sul piano della difesa del lavoro e dei livelli di occupazione, simili «operazioni di salvataggio» con l'intervento, anche del capitale straniero, era, ed è, un dato reale dell'orientamento di larghe zone operaie che venivano portate così a non porsi, o a non cogliere, il nesso fra piattaforma rivendicativa e obiettivi di politica economica. Quale programmazione democratica e antimonopolistica — infatti — è possibile attuare se si lasciano le porte aperte ai grandi gruppi stranieri, se si accettano (come ha fatto il governo di centro-sinistra per la Montecatini, per l'Olivetti, per la Riv) le loro scelte, se si impone alle aziende di Stato di tenere il passo e di lasciare libertà di caccia in settori decisivi — come quello petrolchimico o quello elettronico — ai grandi gruppi privati internazionali? C'è da osservare, tuttavia, che il discorso sulla programmazione economica, ha un senso, una capacità di incidere sulla realtà, solo se non è «predicatorio», ma strettamente collegato alla situazione reale della fabbrica, alle rivendicazioni immediate e mature.

Più in generale, comunque, la relativa «indifferenza» con la quale sono state registrate dall'opinione pubblica (e anche — in parte — dal movimento operaio) queste vaste operazioni finanziarie, può rappresentare una cartina di tornasole per esaminare il grado di consapevolezza delle forze democratiche, della possibilità di condurre avanti, con successo, una battaglia antimonopolistica, diretta cioè a ridurre sul serio il potere di decisione dei monopoli e a restituire alla collettività la forza e la capacità di dar vita ad un diverso tipo di sviluppo economico.

C'è dunque qui un ritardo, anche grave, da superare ed è interessante il fatto che il convegno regionale dei comunisti emiliani, svoltosi recentemente a Bologna, si sia concluso formulando la prima traccia di una linea di programmazione dell'economia regionale (basata su «enti di sviluppo industriale» espressione democratica di forze economiche e sociali) contrapposta a quella dei monopoli, individuando la particolare funzione antimonopolistica alla quale devono assolvere le aziende di Stato (e anzitutto la SNAM di Ravenna), i Comuni, le Province, i settori economici non monopolistici ecc.

Ma nella fabbrica, questo ritardo si è tradotto dapprima in una «crisi di prospettiva», in un deterioramento, cioè, del programma rivendicativo che appariva non non solo insufficiente a coprire tutta l'area dell'attacco padronale, ma — per un certo modo — esterno rispetto ai problemi nuovi dell'attacco padronale e solo meccanicamente e formalmente collegato con le grandi parole d'ordine della programmazione democratica e della svolta politica che spesso correvano dunque il rischio di apparire solo affermazioni propagandistiche, valide in astratto e nel futuro, non nel vivo della lotta.

«Chiudersi nelle fabbriche»

Non a caso quando poniamo brutalmente la domanda «Perché è mancata un'adeguata risposta operaia all'offensiva padronale?» abbiamo, schematizzando, due risposte contraddittorie. Da una parte si sottolinea il fatto che è mancato uno sbocco politico a certe lotte operaie degli scorsi anni, che — si dice — ponevano il problema di una parallela azione, altrettanto incisiva, a livello delle strutture. L'avanzata sindacale, si dice allora, si è esaurita perché non si è tradotta in questo sbocco. Dall'altra parte si vede soprattutto nel discorso sullo «sbocco politico» un invito a rinviare in un illusorio futuro, battaglie che vanno combattute oggi, nelle condizioni di oggi. Da qui il discorso sul «mestiere» del sindacato e sul confine dell'azione sindacale, sulla «fuga in avanti» di chi — senza partire dalla realtà della fabbrica — pone il problema delle riforme.

Affrontando il problema da Ferrara ci sembra di poter cogliere ciò che di positivo hanno le due «voci» alle quali abbiamo dato la parola «Chiudersi nelle fabbriche», mentre al centro della lotta è dell'attacco capitalistico c'è il problema della programmazione e in particolare il tentativo dei gruppi monopolistici di trasferire sempre più il loro potere dalla fabbrica al Paese, è certamente sbagliato. Ma è tuttavia nella fabbrica, partendo dagli obiettivi concreti e immediati delle rivendicazioni operaie, che deve prendere avvio una risposta che sarà valida solo se affronterà tutta la linea del padronato.

Parliamo di questo col segretario del sindacato chimici e con alcuni compagni. «C'era e c'è — prima di tutto — ci dice il problema di conoscere le modifiche intervenute nell'organizzazione del lavoro. Per contrattarle occorre valutarle e far sì che la valutazione diventi un fatto collettivo e democratico. Da qui bisogna partire per impedire che tutto vada avanti per decisioni unilaterali della direzione, per contrattare tutto, e impedire così che sia il lavoratore a finanziare il piano di sviluppo della Shell».

«Conoscere»: sul tavolo del segretario dei chimici c'è un fascicolo dattiloscritto. Sulla copertina leggiamo «Dalla Montecatini alla Monteshell», ma non è soltanto la storia dell'accordo, dei due colossi, è la storia — raccolta attraverso le testimonianze operaie — di tutti i reparti della fabbrica. Sono dati che saranno discussi nel sindacato, poi sottoposti alla CISL e all'UIL, confrontati con quelli che altre organizzazioni e i partiti (il PCI sta preparando la conferenza dei comunisti della fabbrica) stanno pure raccogliendo. Alla fine di febbraio inizierà la trattativa per i premi e bisogna essere pronti, anzitutto a sventare il tentativo che già si profila, di imporre una trattativa di «gruppo», e cioè al livello più basso, poi per ancorare davvero il premio al rendimento.

La linea per sconfiggere la «politica dei redditi» passa di qui. Ecco un primo motivo di riflessione nella ricerca di una risposta «globale» a tutta la linea del padronato che parte dalla fabbrica. Ma poi c'è da articolare tutta una serie di rivendicazioni nuove. Tre ci sembrano essere i temi decisivi: il salario, la carriera, la salute, e quando si dice salario e carriera si dice qualifiche, perchè il punto è qui, soprattutto nella moderna industria chimica.

Il contratto — conquistato l'anno scorso — prevede oltre alle tradizionali (manovale comune, specializzato, qualificato) due nuove qualifiche, la «Prima Superiore», sia per gli operai che per gli impiegati, ma alla Monteshell le qualifiche sono ora bloccate ai livelli più bassi. C'è dunque da «portar su» in generale il riconoscimento del valore professionale del lavoratore, ma soprattutto c'è da definire esattamente i valori professionali nuovi. Prendiamo, per esempio, gli «analisti» (che stabiliscono il peso molecolare delle plastiche, conducono analisi cromatografiche, sul numero di ottani, sulle distillazioni di liquidi per frazionamento, ecc.), i «quadristi», che conducono gli impianti di polimerizzazione, i «conduttori» dei forni di catalisi, i «compressoristi» addetti ai cicli frigoriferi, ecc, ecc. Sono lavori che richiedono alta specializzazione, e una grande esperienza, che comportano grandissima responsabilità. Che, soprattutto, richiedono al lavoratore l'uso di tutta la sua intelligenza e di tutta la sua attenzione. Come è possibile definire, ad esempio, il confine fra lavoro manuale e intellettuale di chi per otto ore segue e controlla un diagramma continuamente da interpretare?

Oggi la situazione è questa: al Reparto Ottaro, per esempio, c'è un unico impianto con tre addetti che compiono lo stesso lavoro. Di questi due sono operai qualificati e uno è specializzato. Perchè questa discriminazione? «Perchè — risponde la direzione — noi abbiamo bisogno di un responsabile per ogni squadra». «Ma se dei tre che compiono lo stesso lavoro, uno ha maggiore responsabilità — obbietta il sindacato che ha respinto la tendenza "egualitaristica" e che non chiede più, cioè, il semplice allineamento dei due qualificati allo specializzato — allora dobbiamo dare al "responsabile", la sua giusta qualifica e la squadra va ristrutturata tutta in questo modo: i due qualificati diventeranno specializzati e lo specializzato diventerà un superspecializzato di "Prima Superiore"».

Poi c'è il problema della salute.

I reparti nocivi sono oggi questi:

Reparto Quinto: *c'è un'autoclave nella quale si forma la miscela di benzolo e di etilene con — come catalizzatore — il cloruro di alluminio. Il lavoratore dovrebbe lavorare con la maschera: ma non si può restare tutto il giorno col viso coperto.*

R. Quattordicesimo: *si lavora a contatto del cloruro di etile.*

R. Quattro e R. Sesto: *quando manca la anidride ftalica già fissata bisogna prepararla togliendola dai secchetti e immettendola a mano nelle autoclavi.*

R. Ottavo: *si lavora fra i vapori di stirolo e di gas di olio.*

R. Nono: *si lavora l'alcool in presenza di aldeide e di ossido di carbonio.*

R. Undicesimo: *reparto sintesi. C'è ossido di carbonio.*

R. Sedicesimo: *si lavora il grezzo e si respirano i vapori di petrolio.*

R. Diciassettesimo: *si lavora il butano e c'è ammoniaca e acido acetico per la produzione di gomma sintetica. Quando resta bloccata la «colonna» (alta 50 metri) — come è accaduto una volta — occorre scendere e procedere alla sua pulizia. E' impossibile che questo lavoro non lasci conseguenze.*

R. Diciannove: *carico e scarico dei fusti di greggio. Vapori di petrolio.*

R. Ventesimo: *gas di metano. Xiolo, paraxiololo. Durante la fase sperimentale gli assenti per malattia erano in media 10 al giorno.*

R. Ventiduesimo: *c'è ossido di etilene.*

R. Venticinquesimo: *vi sono i catalizzatori per il R. Ventiquattresimo e si lavora alla presenza di ossido di titanio, tetracloruro di alluminio, zinco. Vi sono sostanze infiammabili al contatto con l'aria.*

R. Ventiseiesimo: *si prepara la gomma sintetica col propilene e l'etilene. L'indice di rumorosità — per la presenza dei compressori — è altissimo.*

Campo D: *per la rumorosità che rasenta sempre il massimo i lavoratori dovrebbero restare protetti da cuffie con tappi auricolari otto ore al giorno in «gabbie» di un metro quadrato e mezzo.*

Per studiare i problemi della nocività c'è alla Monteshell un «Comitato antinfortunistico» ma da esso sono stati esclusi i tecnici del sindacato. Il comitato fa una continua e massiccia propaganda perchè i lavoratori usino sempre le apposite maschere protettive, ecc., e invita sempre i lavoratori a correre in infermeria al primo sintomo del malessere. Ma parallela al «comitato» c'è tutta una struttura per impedire che, sugli incidenti del lavoro, sugli effetti della nocività, si sappia la verità. Così, ad esempio, il lavoratore che va in infermeria o, peggio, che va all'INAIL, perde il diritto ad un apposito premio che viene dato — con estrazioni a sorte di utilitarie, lambrette, ecc. — esclusivamente a coloro che non sono mai stati infortunati. E, ancora, ogni malessere, ogni infortunio denunciato in infermeria, viene registrato sul libretto personale (che però il lavoratore non vede mai) che è — talvolta — alla base di improvvisi spostamenti o trasferimenti (per esempio al Reparto Trasporti che è un po' l'anticamera dei licenziamenti). Da qui la tendenza del lavoratore a nascondere l'infortunio, a resistere — magari con la solidarietà dei compagni — fino all'ora della chiusura. Il giorno dopo, semmai, si sta a casa e ci si mette in mutua. Ma l'Inail non ne sa nulla e le statistiche della direzione rimangono così basse.

«La salute non si paga»

C'è dunque il problema di sottrarre i lavoratori infortunati alla pericolosa tutela del padrone. In termini sindacali si tratta di portare avanti, conseguentemente, la parola d'ordine «la salute non si paga». Certo l'indennità di nocività è necessaria, ma non può trasformarsi in un alibi per lasciare le cose come stanno. Per questo il sindacato precisa due rivendicazioni di fondo: la presenza di medici ed esperti sindacali nel «comitato antinfortunistico» e la riduzione netta della giornata di lavoro — a parità di salario — in tutti i reparti nocivi.

Ma questo problema non può essere affrontato solo dal sindacato: qui c'è spazio per l'intervento, ad esempio, del Comune, che ha il dovere ed il diritto, di difendere la salute pubblica anche all'interno delle fabbriche della sua giurisdizione. Si pensa così di istituire — per decisione dell'Amministrazione Comunale e di quella provinciale — un apposito Istituto per la prevenzione delle malattie professionali presso la locale Università per controllare direttamente le condizioni di lavoro alla Monteshell.

Questi temi saranno certamente al centro del dibattito nella prossima conferenza dei comunisti della Monteshell. Ma tuttavia — per collegare strettamente le rivendicazioni di fabbrica a quelle più generali di una svolta politica e creare così le condizioni di una risposta davvero globale a tutta la linea del padronato — il dibattito non potrà non investire il ruolo stesso della Montecatini nell'economia ferrarese e italiana oggi. Non può sfuggire il fatto, a questo proposito, che se è vero che la presenza della Montecatini — in una provincia tipicamente agricola — ha trasformato e aumentato il reddito provinciale, ha creato nuove occasioni di lavoro, ha però condizionato subito — e negativamente — lo stesso processo di industrializzazione.

Qui, insomma, come a Porto Marghera, il «polo di sviluppo» a direzione monopolistica si presenta non come un punto di attrazione per favorire l'insediamento di altre industrie (ad esempio per le trasformazioni della chimica di base), ma come un «corpo estraneo», di dimensioni immense, impegnato a raggiungere traguardi mondiali e indifferente a ciò che avviene al di là del suo cancello. Da qui il contrasto che si aggrava fra la zona industriale e il Delta depresso, e da qui la battaglia, vivace e significativa, che — ad esempio — le forze democratiche, gli Enti locali ferraresi hanno impegnato, per impedire che sia la Montecatini prima e la Monteshell ora a dirigere lo sviluppo della provincia, a condizionarlo, colpendo le autonomie dei Comuni, imponendo a tutti le proprie scelte. Mentre cioè a Venezia, per Porto Marghera, il monopolio — come vedremo — è riuscito a trascinare in una funzione subalterna gli Enti locali, qui a Ferrara, la battaglia è più aperta che mai. C'è — per esempio — la questione del porto: per la Monteshell lo sbocco sul mare è visto come il punto terminale dello stabilimento: una faccenda privata, cioè, nella quale nessuno dovrebbe mettere mano. Ma al piano Monteshell si contrappone quello che prevede il rilancio di Porto Garibaldi, per favorire nuovi insediamenti industriali non monopolistici. Anche attraverso battaglie di questo tipo passa la lotta, decisiva, per imporre a quella dei monopoli altre scelte.

Adriano Guerra

25.000 abbonamenti ad un mese per il 20° della Liberazione

Si apre oggi, 41° anniversario della fondazione dell'Unità, la campagna per la raccolta di 25.000 abbonamenti ad un mese per il Ventennale della Liberazione. La Sezione centrale di stampa e propaganda e l'Associazione Amici dell'Unità invitano le Federazioni, i Comitati provinciali degli A.U., le Sezioni, i compagni tutti ad avviare il lavoro di raccolta degli abbonamenti utilizzando le preziose, positive esperienze fatte nelle precedenti campagne e che hanno portato all'Unità, attraverso l'abbonamento ad un mese, nuove migliaia di lettori permanenti.

La campagna per il Ventennale, che si concluderà il 22 marzo, e che vedrà le organizzazioni di Partito impegnate nella gara nazionale di emulazione, dotata di premi per circa un milione di lire, deve rappresentare una vera e propria leva del nuovo lettore, che consenta al quotidiano del Partito di essere conosciuto, letto e seguito da nuovi strati di lavoratori, di cittadini, giovani in modo particolare.

I 25.000 nuovi abbonati dovranno essere ricercati in primo luogo fra gli operai che non leggono ancora l'Unità, inserendo il lavoro organizzativo per la raccolta, nell'azione che il Partito va conducendo in vista della III Conferenza nazionale degli operai comunisti, avendo presente che la diffusione dell'Unità nella fabbrica resta sempre il principale obiettivo. Inoltre la conquista dei nuovi abbonati dovrà allargarsi verso tutte le categorie di lavoratori, specie verso quei nostri lettori che, a cagione della loro residenza o del loro lavoro, meno hanno la possibilità di legami continui ed efficaci con il Partito e le sue organizzazioni.

Infine una vasta azione dovrà essere condotta verso i lettori, che acquistano l'Unità soltanto la domenica, i locali pubblici, i circoli, le sedi di organizzazioni democratiche.

La campagna per gli abbonamenti ad un mese deve essere caratterizzata dall'impegno politico delle Federazioni e delle Sezioni, dall'elaborazione degli obiettivi attraverso la discussione con i compagni interessati e la valutazione delle possibilità, dalla rapidità dell'azione di raccolta una volta concordate le misure organizzative.

Condizione poi per ottenere il successo è che il maggior numero possibile di organizzazioni di base siano impegnate nella campagna. L'esperienza delle precedenti campagne conferma infatti che i grandi risultati ottenuti sarebbero stati anche maggiori se ogni Sezione in grado di farlo si fosse impegnata nel lavoro.

Gli abbonamenti ad un mese rappresentano, dal punto di vista organizzativo, lo strumento migliore per l'aumento della diffusione feriale dell'Unità. Alle Federazioni, ai Comitati A.U., alle Sezioni l'incitamento a condurre avanti con successo la campagna, raggiungendo e superando il traguardo dei 25 mila abbonamenti, un traguardo che, se ci sarà l'impegno di tutti, può essere considerato minimo.

Domani il quinto servizio dell'inchiesta

Lebole di Arezzo

di Sirio Sebastianelli